

TRA INVASIONI E SOMMOSSE: DALLA CERTEZZA
SUL DESTINO ETERNO DI ROMA AL *SAECULUM SENESCENS*

GIOVANNI POLARA

Violenza e paure, organizzate e casuali, ricorrono nelle testimonianze latine sugli anni del *Decline and Fall* con tanta frequenza da sovrapporsi quasi alla tematica della decadenza dell'impero e della fine di quello d'Occidente: occupazioni e saccheggi da parte di popolazioni straniere, sommosse e rivolte di ceti subalterni per questioni di immediata sopravvivenza, scontri tra fazioni religiose con uccisioni di massa, non solo per motivi di fede, distruzioni operate da folle di tifosi in occasione di vicende del mondo dello spettacolo e dello sport costituiscono un tessuto che innerva opere storiografiche ed apologetiche, non meno di quella sorta di terrore o terrorismo di stato (una distinzione difficile, su cui tanto si è discusso in questo convegno!) che si configurava nelle repressioni preventive contro cui la storiografia senatoria aveva cominciato a scrivere già dai tempi del principato¹.

La fine degli ordinamenti che in linea di massima avevano garantito un'accettabile convivenza tra i cittadini, regolata da un sistema di leggi capaci di gestire i conflitti, coincide spesso agli occhi dei contemporanei con il dilagare di *vis e metus*, come emerge anche dalla specialissima e famosa *laudatio* (che, come quasi sempre nei panegirici, è soprattutto un auspicio) dedicata da Cassiodoro a Teoderico e ai suoi successori, *Gothorum laus est civilitas custodita*²: per l'estensore delle *Variae*, a differenza di quanto avveniva negli altri regni romanobarbarici, nei quali il nuovo potere si consolidava portando i cittadini – o almeno la maggior parte di essi – al terrore e alla disperazione, gli Ostrogoti riuscivano, si proponevano o almeno si sarebbero dovuti proporre di governare senza abbattere le garanzie minimali di legge e senza sostituire il predominio della forza a quello del diritto.

¹ Solo per indicare qualche riferimento bibliografico di più agevole riferimento, si possono segnalare P. BROWN, *Il mondo tardo antico*. Da Marco Aurelio a Maometto, tr. it., Torino 1974, soprattutto pp. 101 ss. (*Il prezzo della sopravvivenza: la società dell'Occidente, 450-600*); S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 431 ss. (*Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, pubblicato per la prima volta negli Atti delle Settimane di Spoleto del 1961), e soprattutto A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, tr. it., Milano 1973-1981, in particolare pp. 61 ss.; 241; 254; 495 ss.; 1222; 1245; 1253; 1423 s.; 1522 ss.

² *Var.* 9, 14, 8, di Atalarico al *comes* di Siracusa Gildila, sull'importanza di rispettare le ordinarie procedure dei procedimenti giudiziari e di garantire l'esecuzione delle sentenze.

Ma perché non si pensi che in mezz'ora qui si pretenda di affrontare il problema dei tempi, delle cause e delle modalità secondo cui cadde l'impero d'Occidente, è bene dire prima di tutto che si è scelto di seguire rigorosamente l'indicazione data dal comitato scientifico, che nella sua saggezza accanto ad una dozzina di tematiche suggerite agli storici, ne aveva una anche per i letterati: "la terminologia greca e latina del 'terrore' e della 'paura' e il suo impiego nella letteratura". Attenersi pedissequamente a questa indicazione non era solo la via più comoda, perché non costringeva ad inventare anacronistici terrorismi o problematiche clandestinità, ma anche la più sicura, perché garantiva di non rischiare di uscire dal tema, nemmeno per la più appuntita e magistrale delle matite; quello che si è tentato di fare è stato perciò di rivolgere l'attenzione non tanto agli avvenimenti o alle condizioni di vita, ma piuttosto alle loro rappresentazioni in scritti letterari a forte componente retorica e spesso poetica, e quindi alle tecniche letterarie che gli autori ritenevano più adatte a rappresentare con efficacia il proprio punto di vista su quanto stava succedendo ai loro tempi, nell'intento di sostenere una tesi in maniera convincente più che di registrare, nei limiti del possibile, la verità sulle fortune o sulle disgrazie tra cui si trovavano a vivere e di cui volevano informare il destinatario dei propri testi in forme consapevolmente tendenziose, ma nel rispetto di regole ben note al lettore (quello contemporaneo, s'intende) e da lui pienamente condivise.

Non si parlerà se non di sfuggita della difficile gestione del problema bagaudico, che afflisse tanti governi tra la fine del terzo secolo e quella del quinto, o di quei monaci più o meno eretici e lavoratori precari nel settore dell'agricoltura che erano i circoncellioni; si prescindere dal terrore diffuso ad opera delle bande di disertori che all'inizio del V secolo devastavano le campagne italiane³; non si farà riferimento alle pagine di Eutropio, dei Panegirici, dell'*Epitome de Caesaribus*, di Rutilio Namaziano, Orosio, Salviano, Sidonio, Gilda, Gregorio di Tours e così via⁴ sulla Gallia e sulla Britannia; di Agostino, di Vittore di Vita, dell'*Anthologia Latina* sull'Africa prima dei Vandali e durante la loro occupazione⁵, di Cassiodoro e del Massimiano dell'*Appendix*⁶ per l'Italia gotica e di tanti altri autori pagani o cristiani sugli aspetti sociali, giuridici, psicologici delle occupazioni: il campione preso in

³ CTh 7, 18, *De desertoribus*; cf. JONES, cit., II 1974, p. 887.

⁴ Eutr. 9,20; *Paneg.* 2, 4, 3; 3, 5, 3; 5, 4, 1; 8, 4, 2; 8, 14, 3; 10, 8, 3 (v. D. LASSANDRO, *Le rivolte bagaudiche nelle fonti tardo-romane e medievali ...*, InvLuc 3-4, 1981-82, pp. 57-110, con riferimento ai suoi studi precedenti sull'argomento); Aur. Vict. *Caes.* 39, 17 etc.; Oros. *bist.* 7, 25, 2 ss.; Salv. *gub.* 5, 5, 22; 5, 6; *Gild. Brit.* 1-2; 7; 10; 14; 16; 19; 21; 23-27 (cf. Nenn. *hist. Britt.* 30).

⁵ Vict. Vit. 4.

⁶ Cassiod. *var.* 4, 27, 2; 7, 39, 1 etc., e soprattutto lo straordinariamente efficace 7, 3, 2; Maxim. *app.* 3.

esame sarà in realtà un solo, breve testo di un vecchio poeta, che aveva conosciuto oriente e occidente, aveva interessi in entrambe le *partes* dell'impero e aveva attraversato stagioni per lui felici in cui il mito dell'invincibilità di Roma era ancora forte e indiscusso, anche se tanti valori e tante istituzioni erano venuti meno, sostituiti da altri di cui non si aveva chiara consapevolezza, e ai quali bisognava ancora abituarsi; un vecchio signore di salda cultura greco-romana, che fino a pochi decenni prima sarebbe stato destinato ad una serena ed agiata vecchiaia e che invece negli ultimi anni della sua esistenza dové affrontare difficoltà e problemi che mai avrebbe potuto immaginare gli sarebbero toccati, e si dimostrò in più di un'occasione intimidito o addirittura atterrito dalle violenze che in forme più o meno palesi erano praticate con finalità di potere politico da gruppi etnici e sociali.

Vedere messe in discussione le solide certezze su cui generazioni e generazioni di sudditi dell'impero avevano fondato la loro esistenza non poteva essere un trauma da poco: il sacco dei Visigoti nel 410 e, quarantacinque anni dopo, quello ben peggiore dei Vandali furono cosa di molto, molto maggiore rilevanza storica rispetto all'oggi più noto perché più recente 11 settembre. E in effetti terrore, angoscia, smarrimento meritavano di essere assai più grandi sia per le dimensioni dei danni in termini di vite umane e di devastazioni, sia soprattutto per il valore simbolico che aveva la conquista di Roma, la quale agli occhi di tutti i popoli dall'Atlantico al Sahara, dall'Indo al Caucaso agli Urali significava molto di più di quanto oggi possa rappresentare New York, una città a cui si dedicano canzoni anche belle, ma che nessuno penserebbe di esaltare con un solo efficace verso come quello che Ausonio nell'*Ordo urbium nobilium* riserva alla sua capitale: *Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma*⁷. Era, metaforicamente, un terremoto, e del terremoto aveva, stavolta non per metafora, le conseguenze: "Che cosa può apparire a ciascuno di noi sufficientemente sicuro, se il mondo stesso è scosso e le sue parti più sicure barcollano? ... Dove si placheranno infine le nostre paure? Quale rifugio troveranno i corpi, dove possano riparare nei momenti di panico, se la paura nasce dal più profondo e viene su dalle fondamenta?"⁸. Così scrive, sul terremoto vero, Seneca nel proemio del sesto libro delle *Naturales quaestiones*, che è appunto il *De terrae motu*, ma sono parole che possono trovare precisi raffronti, anche verbali, in tanti resoconti dei tumulti, delle persecuzioni e dei tormenti che accompagnarono il grande cambiamento.

La citazione di Ausonio richiama immediatamente l'*Eucharisticos* o *Eucharisticum* di Paolino di Pella, che di Ausonio era nipote, perché figlio di

⁷ Auson. *ordo* 1.

⁸ Sen. *nat.* 6,1, 4; la traduzione è di D. VOTTERO.

una sua figlia, e a proposito del quale Arnaldo Marcone⁹ ricorda il dantesco “Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / nella miseria”¹⁰: un tema che, non a caso, è frequentissimo nella letteratura latina di quinto e sesto secolo, nelle elegie di Massimiano non meno che nel poderoso secondo libro della *Consolatio* boeziana, la quale ha significativamente inizio con un raffinatissimo *Carmina qui quondam studio florente peregi / flebilis heu maestos cogor inire modos*. In questo avvio boeziano non si sa se ammirare più l’efficacia della contrapposizione tra *florens* e *flebilis*, messa in evidenza anche per mezzo dell’allitterazione, con la caratterizzazione elegiaca dovuta non solo e non tanto al metro, quanto a una parola chiave come *flebilis*, che a un lettore antico ricordava il *fleBILE carmen* dei *Tristia* ovidiani ma già e soprattutto la *flebilis Elegia* che negli *Amores* piange la morte di Tibullo¹¹, oppure restare più colpiti dalle chiare allusioni virgiliane contenute nel *carmina qui quondam*, che rinvia sia al primo verso dello pseudoproemio eneadiaco, *Ille ego qui quondam ...*, sia al *carmina qui lusi* del perfetto finale delle Georgiche, dove c’è anche un addirittura più significativo *studiis florentem*. Lì erano di fronte Virgilio e Ottaviano, che fra poco sarebbe stato Augusto, qui Boezio e Teoderico: è un’equazione fra due rapporti che consentivano all’autore di stabilire una relazione consolatoria fra sé e il massimo poeta dell’Occidente, ma al prezzo di un triste confronto fra l’età di Augusto e quella degli Ostrogoti.

Torniamo ad Ausonio e Paolino di Pella. Dobbiamo a Francesco Della Corte una sottile intuizione sulla possibilità di rappresentare simbolicamente la fine del mondo antico attraverso il confronto fra il grande professore e poeta di Bordeaux e il “povero cristiano” (come lo definisce icasticamente ancora Marcone¹²), che aveva avuto la sfortuna di tornare, ma non per sua volontà, dall’oriente dove era nato alla Gallia degli antenati, almeno dei più recenti, e di non riuscire ad allontanarsi in tempo, pur avendone le possibi-

⁹ Paolino di Pella, *Discorso di ringraziamento*, a cura di A. MARCONE, Fiesole 1995, pp. 15-16. Per un’analisi del testo, v. A. FO, *Tentativo di introduzione a Paolino di Pella*, in *Atti del Primo convegno dell’Associazione di Studi Tardoantichi*, a cura di A. GARZYA, Napoli 1990, pp. 361-382, con una cospicua bibliografia che può essere integrata e aggiornata con quella dell’edizione a cura di Marcone, a cui si possono aggiungere W. KIRSCH, *Spätantike Dichtungen als Quellen zur Sozialgeschichte (Paulinus von Nola, Paulinus von Pella)*, Index 17, 1989, pp. 275-282; A. QUACQUARELLI, *Gregorio di Nazianzo e Paolino di Pella: tra biografia e autobiografia*, in *Egesesi biblica e patristica*, Bari 1991, pp. 129-147; N.B. MCLYNN, *Paulinus the Impenitent*, JECS 3, 1995, pp. 461-486; A. COSKUN, *Chronology in the Eucharisticos of Paulinus Pellaus*, Mnemosyne ser. 4, 55, 2002, pp. 329-344; H.A. GÄRTNER, *Der Eucharisticos des Paulinus von Pella*, in *Scripturus vitam: lateinische Biographie von der Antike bis in die Gegenwart. Festgabe W. Berschin*, Heidelberg 2002, pp. 673-680.

¹⁰ *Inf.* V 121-123.

¹¹ *Ov. trist.* 5, 1, 5; *am.* 3, 9, 3.

¹² La definizione è di MARCONE, cit., p. 9.

lità, in primo luogo quelle economiche, dalla parte sbagliata dell'impero. Fra nonno e nipote passano grosso modo sessantacinque anni: Ausonio è più o meno del 310 e Paolino del 376; l'Eucaristico è del 456-460¹³ e Ausonio nel 393 aveva composto le sue ultime opere, il famoso scambio epistolare con un altro Paolino, il vescovo di Nola; Ausonio muore verso il 394, a ottantatré anni compiuti, e anche di Paolino non abbiamo notizie successive al poema, sicché è difficile dire se e di quanto superò il già longevo nonno (il bisnonno Giulio Ausonio, che era medico, aveva passato gli ottantacinque e si era avvicinato agli ottantotto). Ci sono soltanto due generazioni di distanza, ma in Europa è cambiato tutto: Ausonio poteva guardare ai barbari con gli occhi di un Marco Aurelio, poteva essere pieno di fiducia nel destino eterno del *caput rerum*¹⁴, poteva perfino – immagina Della Corte – pensare che i Germani dovessero permanere nel ruolo di fornitori di piccole, care Bissule, ben fortunate, per parte loro, di non aver seguito la sorte per esse già segnata dalla nascita se, come era capitato con lui alla vera Bissula, avessero trovato un *dominus*¹⁵ che ne facesse subito delle liberte.

Di questo atteggiamento di assoluta indisponibilità a mettere in discussione le ragioni del proprio benessere o il diritto a comandare sugli stranieri è rimasto ben poco in Paolino: se ne potrebbero ricordare un paio di esempi, e qui almeno uno¹⁶ tratto dall'*oratio* a lui attribuita da Courcelle¹⁷, ma in so-

¹³ Paolino a due anni compiuti vide per la prima volta il nonno quando questi era console (Paul. Pell. 48-49), dunque nel 379, ed era perciò nato nel 376-377; fra gli 80 e gli 83 anni compiuti scrive l'Eucaristico (12-14; 474-478), di qui la datazione abbastanza sicura dell'opera.

¹⁴ Auson. *Mos.* 409; cf. 378 e [fast.] *concl.* 1, 1 (*aeternae Romae*); 2, 3 (*id.*); *cento* 2, 7 (*magnae Romae*); *comm. prof.* 7, 15; *ordo* 20, 39-40 ("mon pays et Paris"!); Difficile è l'interpretazione di *Mos.* 380, *imperii sedem Romae tenere parentes*, che A. PASTORINO (Decimo Magno Ausonio, *Opere*, Torino 1971, p. 529) traduce "non è più il tempo in cui gli antenati avevano in Roma la sede dell'impero", una forzatura giustamente respinta da A. CAVARZERE nel suo ottimo commento (Amsterdam 2003): Ausonio – come si può agevolmente ricavare da tutto il contesto – qui elogia Roma, perché non sia frainteso il paragone che si è permesso fra la Mosella e il Tevere, e non intende certo sminuirne il ruolo attuale. Sull'insieme del problema si veda anche il commento di R.P.H. GREEN (Oxford 1991).

¹⁵ Auson. *Biss.* 5, 4.

¹⁶ L'altro è testimoniato dall'Eucaristico (113 ss.) e risale a vicende di quando lo scrittore aveva una quindicina o al massimo una ventina d'anni. Paolino fu colpito da una brutta e lunga febbre, che provocò, con il pieno consenso dei preoccupati genitori, l'immediata interruzione dei poco amati studi di latino (da vecchio ammetterà che gli era più familiare il greco: 72-74; sulle sue capacità versificatorie v. A. LONGPRÉ, *Particularités prosodiques et métriques de Paulin de Pella*, CEA 2, 1973, pp. 89-112; sulla conoscenza di Virgilio L. ZURLI, *Paolino di Pella ed Enea*, BStudLat 26, 1996, pp. 559-567), in modo da potersi occupare in un primo momento dello sport – la caccia, di cui anche il padre era un appassionato cultore – e poi, fra i diciotto e i vent'anni, del soddisfacimento di altri più impellenti desideri, che però, memore forse dell'insegnamento del nonno, perseguì esclusivamente con le schiave di casa, e solo a condizione che fossero consenzienti.

¹⁷ P. COURCELLE, *Un nouveau poème de Paulin de Pella*, VChr 1, 1947, pp. 101-112 (vv. 15-19); cf. MARCONE, ed. cit., pp. 14-15.

stanza confermato anche dall'Eucaristico¹⁸, quando si limita, lungo una nobile linea che discende niente meno che dal Carme secolare¹⁹, a porre in cima ai suoi desideri una casa ben messa, cibo abbondante, schiavi in forze e di bell'aspetto, esperti artigiani pronti a risolvere ogni problema, buoni amici, cavalli ben curati e carrozze in ordine. Per il resto, la costante presenza di situazioni non controllabili e di pericoli quotidiani è il presupposto di tutto il componimento: la prefazione integra il topos della modestia, per cui l'Eucaristico, a causa dei limiti e dei difetti del suo autore, sarà necessariamente inferiore alle *ephemerides gestorum suorum* lasciate dai grandi del passato, con il confronto fra il tempo presente e quelli di un'antichità che con la sua autorevolezza già da sola basta a stabilire un'insuperabile discriminazione rispetto agli uomini di un'epoca in cui tutto era più facile, anche essere buoni scrittori. L'anno in cui cambia la vita di Paolino è il 407: aveva appena compiuto i trent'anni quando gli muore il padre Talassio e litiga per motivi di eredità con il fratello, quasi certamente proprio il Censorio Magno Ausonio a cui il grande nonno aveva dedicato il *Protrepticus* e il *Genethliacon*²⁰ (e varrebbe la pena di approfondire il confronto fra l'avvenire che Ausonio augurava ad un proprio nipote e quello che, nel bene e nel male, un altro suo nipote dichiara di aver avuto), ma, cosa assai più rilevante, proprio in quegli stessi giorni, per dirla con Orienzio²¹, *uno fumavit Gallia tota rogo*. L'esercito romano aveva sguarnito il fronte del Reno per difendere l'Italia dai Visigoti di Alarico e dagli Ostrogoti di Radagaiso, così nell'ultima notte del 406 Vandali, Alani e Suebi poterono agevolmente attraversare il Reno ghiacciato e diedero inizio ad una serie di devastazioni da cui solo poche città riuscirono a salvarsi, mentre Costantino, l'usurpatore nominato imperatore dalle legioni stanziato in Britannia, sbarcava sul continente per estendere il suo potere su Gallia e Spagna. La situazione fu di estrema confusione per almeno una decina di anni, con alleanze fra i popoli germanici che si stringevano e si disfacevano (a Vandali, Alani e Suebi si aggiunsero i Visigoti di Ataulfo e i

¹⁸ Paul. Pell. 202 ss.

¹⁹ Orazio fa chiedere al suo coro di *probos mores docili iuventae, / di senectuti placidae quietem, / Romulae genti date remque prolemque / et decus omne* (45-48): che i giovani siano onesti e rispettosi, che i vecchi possano trascorrere tranquillamente i loro ultimi anni, che le famiglie romane abbiano ricchezza, figli e tutto il rispetto che ogni persona per bene desidera; cf. G. POLARA, *Lettura del Carme Secolare*, in *Lecture oraziane*, Napoli 1995, pp. 165-182 (p. 176) e *Religiosità popolare e religione di stato nella Roma di Orazio*, in *L'idea di Roma nella cultura antica*, Napoli 2001, pp. 123-140 (pp. 138 ss.).

²⁰ V. O. SEECK, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, M.G.H. a.a. VI 1, Berolini 1883, p. LXXVII; va corretto l'albero genealogico di A. PASTORINO (op. cit. p. 10) perché il nipote di cui Ausonio parla nei *Parentalia*, 16, 4 è il primogenito della figlia, che aveva per padre Valerio Latino Euromio, e non Censorio Magno Ausonio, figlio del secondo marito della figlia del poeta, Talassio (non "Tessalio", come scrive Pastorino a p. 390 nota 6; a p. 386 nota 2 ne aveva fatto un figlio di Euromio).

²¹ Orient. *comm.* 2, 184.

Burgundi), con scontri fra i molti pretendenti al trono imperiale che tentavano di regolare i conti fra di loro appoggiandosi alle popolazioni germaniche, con iniziative autonome dei provinciali che si armavano e combattevano tanto contro i Germani quanto contro le truppe dei vari imperatori; poi, eliminati tutti gli usurpatori, Onorio riuscì a confermare il proprio ruolo di unico imperatore, ma al prezzo di uno stabile insediamento visigotico nella regione di sud ovest.

Paolino sa bene che il suo è un caso particolare, e non in senso negativo; sa che le ricchezze di cui godeva, in buona parte legate ai possedimenti orientali per il momento al sicuro dalle devastazioni²², gli garantivano un trattamento di favore rispetto a quello riservato agli altri, anche se le sue giornate trascorrevano comunque *blandas inter vanae ambitionis / inlecebras gravibus coniuncta et damna periculis*²³ (“fra le amabili gioie di una sciocca ambizione e i guai che accompagnano i grossi rischi”). Ma, con la consapevolezza che gli verrà dalle successive esperienze, può ammettere che buona parte delle sue disgrazie derivò dall’incapacità di prendere rapidamente le decisioni che la situazione richiedeva. È una descrizione assai efficace dei molti pensieri che dovevano affollare la mente di tanti *possessores* incerti su quello che si poteva e si doveva fare in un periodo di tanto disordine: il buon senso suggeriva di fuggire via finché era possibile, ma a rendere vano questo saggio proposito c’erano da un lato i familiari che non vedevano di buon occhio una scelta così definitiva, con l’abbandono di troppe ricchezze, e dall’altro la lentezza dei servitori che avrebbero dovuto preparare tutto il necessario per la fuga, ma che facevano ogni volta in modo da perdere l’occasione buona per affrontare il viaggio; nel caso di Paolino, ad impedire la partenza era soprattutto la sua stessa indecisione, *ambigui eventus quotiens formido recurrens / tardabat coeptos sorte obsistente paratus*²⁴ (“ogni volta che la costante preoccupazione di una scelta dall’esito imprevedibile ritardava i preparativi avviati contro la volontà del destino”). Restare lì era senza dubbio un grosso rischio, ma anche la strada era piena di pericoli, e la *formido ambigui eventus*, la paura di come sarebbe andata a finire, non poteva essere meno

²² Paul. Pell. 271 ss.

²³ Paul. Pell. 256-257.

²⁴ Paul. Pell. 279-280; alla fuga in oriente Paolino pensa anche dopo la distruzione della casa di Bordeaux, quando, superato l’assedio di Bazas, può godere un breve intervallo di serenità (408 ss.); qui è anche più esplicito il riferimento alle rilevanti ricchezze di cui lo scrittore poteva disporre in quelle regioni; sull’opposizione della moglie ad un trasferimento sono chiarissimi i vv. 482-488, dove il giudizio sulla donna è piuttosto duro, ma non violento (*uxor indocilis*, così come *indocilis* è definito il fratello al v. 248, nel contesto della lite sull’eredità). Non credo invece che il tema della possibile fuga ritorni anche nei vv. 460-462, dove è forse più probabile che si pensi alle difficoltà dei servi di origine orientale eventualmente abbandonati nel dramma della Gallia da un Paolino che si fosse ritirato in un convento.

grave per un viaggiatore che per un ricco proprietario che sapesse in qualche modo destreggiarsi fra servi e lavoratori poveri, fra usurpatori e Visigoti: di qui tanti preparativi, anche quando sembrava che tutto ostacolasse la partenza, ma nessuno che fosse portato davvero a compimento.

Paolino ci dà anche un'altra notizia interessante: fra le tante case di benestanti a Bordeaux²⁵, la sua era la sola che avesse la fortuna di non essere stata almeno in parte occupata dai Goti, *hospite tunc etiam Gothico quae sola caret*²⁶, e perciò non aveva conosciuto i danni a cui erano state sottoposte tante altre; diversa fu invece la sua sorte quando i Visigoti di Ataulfo furono costretti ad abbandonare la Gallia per passare in Spagna: "Nell'anno 1168 dalla fondazione di Roma, il generale Costanzo, mentre entrava in Arelate, città della Gallia, zelante com'era nel disimpegno dei suoi compiti espulse da Narbona i Goti e li costrinse a migrare in Ispagna", come scrive Orosio²⁷; console nel 414, Costanzo era stato inviato da Onorio più per combattere contro gli usurpatori Massimo e Costantino che per contrapporsi alle popolazioni germaniche, ma ben presto il blocco navale da un lato, le ristrettezze economiche dell'impero dall'altro, che non consentivano di rispettare i patti che avevano accompagnato la liberazione di Galla Placidia, impedirono anche ai Visigoti di ricevere rifornimenti, e così essi furono costretti a spostarsi verso regioni meno difese.

Questa ritirata da Narbona, da Tolosa e da Bordeaux comportò saccheggi da parte dei Visigoti, che colpirono anche proprietà prima indenni, come quelle di Paolino: prima era riuscito a stare in pace in cambio di versamenti di danaro, *Gothicam fateor pacem me esse secutum ...*²⁸. A quarant'anni dagli avvenimenti, Paolino assume su di essi una posizione abbastanza netta: la prima fase dell'occupazione visigotica fu ottimale: bastava pagarli per stare in una situazione di tranquillità che poteva far pensare che nulla fosse cambiato, e del resto anche in successive fasi di presenza gotica, alla metà del secolo, quando fu fatto imperatore Avito, chi sapeva trattare con i Goti non aveva ragione per rimpiangere i tempi in cui il potere dello stato di Roma era indiscusso, perché la *pax Gothica*

*nec penitenda manet, cum iam in re publica nostra
cernamus plures Gothico florere favore,
tristia quaeque tamen perpessis antea multis*²⁹.

²⁵ Sulle vicende e la situazione di Bordeaux nella tarda antichità v. D. BARRAUD - L. MAURIN, *Bordeaux au Bas-Empire*, Aquitania 14, 1996, pp. 35-53.

²⁶ Paul. Pell. 285.

²⁷ Oros. *hist.* 7, 43, 1; la traduzione è di G. CHIARINI, per l'edizione a cura di A. LIPPOLD, Milano 1976.

²⁸ Paul. Pell. 303 ss.

²⁹ Paul. Pell. 306-308.

Il momento difficile, quello della partenza dei Goti nel 414, portò sì alla distruzione di fatto di Bordeaux, incendiata dopo i saccheggi, ma nei riguardi di chi provocò il disastro il giudizio è nonostante tutto significativamente favorevole, perché i Goti stessi si preoccuparono di salvare le vite degli aristocratici romani: *nam quosdam scimus summa humanitate Gothorum / hospitibus studuisse suis prodesse tuendis*³⁰ (“sappiamo infatti che alcuni dei Goti, con grandissima umanità, si diedero da fare per aiutare i loro ospiti proteggendoli”), una *summa humanitas* che viene ribadita nel pieno del racconto sulla distruzione della sua casa, quando Paolino si dilunga sul fatto che le persone, compresi gli schiavi e perfino le donne, poterono allontanarsi senza subire alcun ulteriore danno fisico o morale.

Lasciata Bordeaux, Paolino si rifugiò in altre proprietà della sua famiglia nella vicina Bazas³¹, dove era nato il padre di Ausonio. Anche qui però andò incontro a momenti difficili, perché la cittadina fu assediata da Goti ed Alani insieme, e anche in questa vicenda le popolazioni barbariche, pur essendo ripetutamente individuate come nemiche, non sono però presentate come del tutto prive di *humanitas* e desiderose solo di ruberie e distruzioni. Sotpongono Bazas ad un’*obsidio hostilis*, e quindi *incumbunt* sulle popolazioni romane, *populantur* i campi tutt’intorno alla città, ma molto più preoccupanti di loro sono gli avversari interni degli aristocratici: Paolino dichiara esplicitamente che

*et gravior multo circumfusa hostilitate
factio servilis paucorum mixta furori
insano iuvenum <nequam> licet ingenuorum
armata in caedem specialem nobilitatis*³².

Assai peggio degli assediati – quegli *hostes circumfusi* che in effetti alla fin fine non avrebbero recato alcun danno alla città – potevano infatti fare le tensioni interne, che qui ci mostrano alleati i gruppi servili e alcuni liberi, estranei alla *nobilitas*, che si contrappongono alla fazione dominante dei grandi proprietari. La terminologia, il punto di vista, le tecniche di presentazione sono in gran parte ancora quelli di cinque secoli prima: l’alleanza fra liberi e servi, tema caldo fin dalla congiura di Catilina; il *furor* come caratteristica prevalente della linea politica seguita dagli avversari di condizione libera, che per ciò stesso non possono che essere *insani*; il loro ridotto numero e quindi la loro scarsa rappresentatività; la giovane età che ne fa persone poco equilibrate e pronte ad andare in cerca delle *res novae* che preoccupa-

³⁰ Paul. Pell. 289-290.

³¹ S.M. PREVALOV, *Bazas 414*, DHA 26, 2000, pp. 175-193.

³² Paul. Pell. 333-336.

no sempre i benpensanti; le *armatae caedes* di cui si sostanziava il loro progetto, volto solo all'eliminazione violenta dell'opposta parte politica; infine, se è giusta la vecchia congettura di Barth, l'esplicita contrapposizione fra *nequam* ed *ingenui*, che conferma come non siano le mura di Bazas, ma la distinzione di ceto a separare i nemici dagli amici.

E infatti fra gli assediati ci sono gli Alani, comandati da un re che per noi rimane anonimo, anche se molti pensano che possa essere il Goar che qualche decennio più tardi sarebbe stato chiamato a svolgere operazioni di polizia contro i bagaudi; a questo re Paolino riserva un trattamento di particolare favore: dice che da tempo era legato a lui da rapporti di amicizia (*regis dudum mihi cari*, e *amicus* è il termine che più spesso viene impiegato per indicarlo), per questo motivo può rivolgersi a lui come ad un vecchio conoscente con cui i rapporti sono sempre buoni e può concordare con lui un patto che ribalta la situazione sul campo, facendo degli Alani nuove truppe ausiliarie a sostegno degli assediati. Paolino, dopo il buon esito della mediazione, lo chiama *vir prudens*, esaltando tanto la sua fede cristiana quanto l'abilità da lui dimostrata nel convincere il suo popolo al cambiamento di alleanze, e sottolinea l'importanza delle sue scelte ai fini della salvezza di Bazas; insiste perciò sulla correttezza del comportamento tenuto dagli Alani anche dopo che i Goti erano andati via, quando, nel pieno rispetto dei patti intervenuti, accettarono di lasciare in maniera assolutamente pacifica la città in cui erano stati ospitati durante l'assedio.

Ma, nonostante l'ottimo rapporto con il re Alano, la descrizione della notte trascorsa nel suo campo è la sezione del carne in cui più si affollano le immagini di terrore e i termini relativi al campo semantico della paura. Era probabilmente scontato che l'ambientazione stessa richiedesse scelte del genere: nel campo nemico, fuori delle mura che proteggevano gli assediati, impegnato in un'impresa tanto più grossa di quella per la quale si era preparato quando, dopo la congiura interna, aveva deciso di chiedere soltanto una sorta di lasciapassare che gli consentisse di andar via da Bazas insieme con la propria famiglia, incerto sulle sue capacità di fare da intermediario fra gli Alani, sulla cui fedeltà era comunque lecito dubitare, e gli abitanti di Bazas, che lo avrebbero potuto facilmente smentire e abbandonare alle vendette dei nemici, Paolino, che pure aveva intrapreso senza particolari preoccupazioni la sua spedizione (*ad regem intrepidus nullo obsistente tetendi*³³), riceve prima dal re l'informazione che i Goti stanno preparando proprio contro di lui crudeli ritorsioni. La conseguenza è, letterariamente e non solo, obbligata: *stupor* che lo coglie e gli fa quasi perdere i sensi, *pavor* e *terror* connessi con il *periculum* insito nella proposta di accordo formulata dal re, la quale lo rende *trepidus*:

³³ Paul. Pell. 354.

... gnarus quippe Gothos rursus mihi dira minari
 seque ab ipsorum cupiens absolvere iure.
 Obstipui, fateor, pavefactus condicione
 proposita et nimio indicti terrore pericli,
 sed miserante deo, adflictis qui semper ubique
 imploratus adest, paulo post mente resumpta
 ipse licet trepidus sed adhuc nutantis amici
 consilium audacter studui pro me ipse fovere³⁴.

Se Bazas si salva, per Paolino viene invece meno definitivamente la speranza di fuggire in Oriente, abbandonando le proprietà galliche come avevano fatto tanti altri proprietari che avevano preferito privilegiare la sicurezza personale piuttosto che la difesa dei beni³⁵, e sfuma anche il minore obiettivo di conservare il possesso di quanto bastasse ad assicurargli una serena sopravvivenza; e anche stavolta i pericoli più gravi vengono sempre da chi è più vicino, e almeno nelle aspettative dovrebbe essere un difensore, non un nemico:

inter barbaricas hostili iure rapinas
 Romanumque nefas contra omnia iura licenter
 in mea grassatum diverso tempore damna;
 a quo se exuere admissio nec nomina possunt
 cara mihi, maior nostri est quae causa doloris,
 cum mihi damna rei damnis cumulentur amoris
 quem scio me fidum primis debere propinquis
 quamlibet offensum, nec fas non reddere duco³⁶.

La gerarchia della violenza è marcata da una *climax* ascendente costruita con puntualità: un solo verso per i barbari, che operano sì delle rapine, ma rispettano comunque il diritto, perché agiscono in nome dell'*hostile ius* che si applica alle situazioni belliche; due versi per i comportamenti illeciti dei connazionali, che recano *damna* non difendibili alla luce di nessun possibile diritto, anzi ad esso assolutamente contrari e tali da potersi configurare come vero e proprio *nefas* – ben peggio, dunque, di una semplice *rapina* – messo in atto da *grassatores*, una parola che aveva conosciuto una sensibile evoluzione semantica negativa da quei lontani tempi che Catone ricordava con nostalgia, quando anche i poeti che si esibivano nei banchetti erano chiamati *grassatores*³⁷, e alla generica condanna morale per chi spreca il pro-

³⁴ Paul. Pell. 362-369.

³⁵ Cf. MARCONE, ed. cit., pp. 110-111.

³⁶ Paul. Pell. 423-430.

³⁷ Gell. 11, 2, 5; sulla possibilità che Catone fraintendesse un riferimento a figure di *wandering poets* v. E. FLORES, *Latinità arcaica e produzione letteraria*, Napoli 1978, pp. 113 ss.

prio tempo andando a passeggio aveva aggiunto tutte le peggiori connotazioni che caratterizzano il brigante di strada, fino a designare la crudeltà gratuita dei soldati che devastano Persepoli, uccidendo i suoi abitanti perché le ricchezze di cui si sono già impadroniti sono talmente grandi da togliere ogni valore al riscatto che si sarebbe potuto ottenere salvando le loro vite³⁸. Ma più grave del *nefas* commesso da quei Romani che *grassati sunt* contro di lui e contro le sue proprietà è il comportamento dei parenti, che meritano addirittura cinque versi, perché non hanno devastato soltanto i beni, ma – danno assolutamente irreparabile – hanno in primo luogo infranto un vincolo di affetto, cosa di cui Paolino si lamenta, ma che, memore del precetto evangelico, non intende ricambiare con un comportamento ostile che sarebbe anch'esso colpevole.

Vittima del medesimo clima di insicurezza è anche l'ultimo affetto che gli era rimasto, quello di uno dei due figli maschi: l'altro, un sacerdote, era già morto di malattia³⁹ dopo la suocera, la madre e la moglie del poeta, decedute tutte per cause naturali: ma se suocera e madre avevano rispettato tempi e leggi di natura, la moglie si era ancora una volta dimostrata inopportuna, come quando, *indocilis*, gli aveva impedito di tornare in oriente; infatti morendo gli era venuta meno proprio quando, ormai invecchiato, avrebbe più avuto bisogno di lei:

*prima socru ac matre, dehinc et coniuge functa;
quae mihi cum fuerit rectis contraria votis
officiente metu fuit et defuncta dolori,
tum subtracta meae potuisset cum magis esse
apta senectuti iunctae ad solamina vitae*⁴⁰.

Il secondo figlio scomparve invece per motivi politici, e la sua uccisione fu ancora una volta accompagnata dalla sottrazione di possedimenti, gli ultimi che erano rimasti in Aquitania:

*insuper ipse etiam, velut ad solacia nostra
qui superest, actu simul eventoque sinistro
inter amicitias versatus regis et iras
destituit prope cuncta pari mea commoda sorte*⁴¹.

Restava una casa a Marsiglia, nella Narbonese, dove Paolino si recò insieme con gli schiavi che gli erano rimasti; ma il terreno unito alla casa non era produttivo, e non c'erano più altre entrate che provenissero dall'oriente o

³⁸ Curt. 5, 6, 6.

³⁹ Paul. Pell. 511.

⁴⁰ Paul. Pell. 493-497.

⁴¹ Paul. Pell. 512-515.

dall'occidente: così in breve tempo per far fronte alle spese per il mantenimento suo, della casa e della servitù Paolino si dovette ridurre a contare sulla disponibilità degli amici, *expensis patior me sustentari alienis*⁴². Abbandonata l'ultima illusione di poter recuperare qualcosa di ciò che a Bordeaux era stato sottratto ai figli dopo la loro morte, accollandosi il rischio di tornare lì e di affrontare i pericoli che derivavano dalla vicinanza e in qualche caso dalla convivenza con i Germani, si sentiva destinato ad una mendicizia sempre più vergognosa, se non fosse intervenuto un insperato colpo di fortuna, e cioè che un Visigoto gli mandò una somma di danaro abbastanza consistente in cambio della proprietà anche legale delle sue terre di Bordeaux. Era pochissimo, in confronto con il reale valore degli immobili, ma Paolino dava già per scontato che tutto fosse perduto e che non avrebbe mai più visto un soldo, perciò anche quella piccola somma, in considerazione della sua avanzata età, era una sicurezza, quella di poter giungere alla morte senza troppi ulteriori traumi.

Cinquant'anni di paure, durante i quali era completamente scomparso uno dei più cospicui patrimoni della tarda antichità, si avviavano alla loro conclusione, e a conclusione giunge anche il carne, con una preghiera che rispecchia pienamente le esigenze e le aspirazioni di quelli che pochi decenni prima erano considerati i più *beati* fra i viventi:

*... ambiguae nec me discrimina vitae
suspectum exagitent varii formidine casus,
vitari quos posse, deus, te praesule fido*⁴³.

I *varii casus*, con la *formido* che li accompagna, erano la peggiore afflizione di chi viveva in un'epoca in cui insieme con gli uomini trepidavano anche i tempi, e gli anziani potevano paragonare il proprio personale declino fisico a quella senescenza del secolo che era stata già menzionata da Gellio⁴⁴, ma allora sembrava davvero imminente:

*at postquam in peius pariter mutavit utraque
condicio instabilis semper generaliter aevi,
paulatim, fateor, curis evictus et annis,
exul, inops, caelebs, <semper> facile in nova versus
consilia et varia multum ratione vacillans ...*⁴⁵.

L'instabilità generale produce, insieme con quella propria della vecchiaia individuale, uno stato di insicurezza, che insieme con la povertà, la perdita

⁴² Paul. Pell. 560.

⁴³ Paul. Pell. 608-610.

⁴⁴ E addirittura da Omero! Cf. Gell. 3, 10, 11.

⁴⁵ Paul. Pell. 539-543.

di parenti e amici, la costrizione ad allontanarsi dalla propria terra fanno di un antico *civis* la vittima di un terrorismo più di fatto che consapevolmente organizzato, ma certamente avvertito come capace di sovvertire ogni punto di riferimento, per quanto stabile e garantito fino a pochi anni prima; ma non fu forse un caso che nei passaggi più difficili della sua vicenda Paolino trovasse l'aiuto proprio negli stranieri che avevano invaso il suo paese, i Visigoti che salvarono lui e la sua famiglia durante la prima razzia, gli Alani che difesero Bazas, il Visigoto che lo salvò dalla povertà comprando una proprietà che Paolino credeva già perduta.